

# “CHE COSA CONTA E CHE COSA PASSA”. Il valore della presenza

*Riflessioni a cura di Paola Pessina*

Il valore della presenza. Questa affermazione ci aiuta a rileggere le pagine della vita personale e dei nostri fratelli nella presenza che doniamo, nei silenzi di cui sovente la presenza è ricolma, negli aneliti di speranza del suo linguaggio silenzioso che colora di luce i nostri sguardi.

La presenza prende spessore radicata sulla Presenza con la P maiuscola che riempie i nostri cuori e che alimenta il nostro essere più profondo.

La nostra presenza non ha una consistenza misurabile, ma c'è e costruisce fraternità perché dona amore. Oggi c'è un assillante preoccupazione per l'attivismo, per il “fare”, ma a livello personale e di relazione si avverte sempre più il bisogno di presenza. La presenza allora è uno “stare con”.

Donare la propria presenza non è sempre facile, perché il fare ci interpella continuamente e questo passaggio dal fare all'essere necessita di una elaborazione personale che non è scontata e che non la si elabora facilmente. Credo che l'unica strada che ci possa portare a credere che donare la presenza non è essere inutili, sia una riflessione non solo su noi stessi, ma anche sull'altra persona alla quale dono la mia presenza, che spesso non ha bisogno dei miei consigli, ma di una presenza silenziosa che può farsi ascolto, condivisione, accettazione del mistero: Dio è presenza a ciascuno di noi e quindi possiamo essere dono, benedizione, gioia, comprensione, consolazione gli uni per gli altri.

Il lavoro personale da fare è mettersi alla Presenza di Qualcuno e imparare da Lui, lasciarsi riempire della Sua presenza. Non ci saranno così rincrescimenti dovuti all'età che non permette attività; non ci si sentirà inutili o di peso, ma Dio - donandoci il suo amore - ci renderà capaci a nostra volta di farci dono.

In un'ottica di fede, consolare chi soffre si traduce in una attualizzazione dell'atteggiamento di Dio tenero e misericordioso, quale ci è presentato dalla Scrittura e che nel Nuovo Testamento si incarna nella persona di Gesù.

Il valore della presenza si fonda sulla capacità di stabilire relazioni significative, regalare ascolto, rivolgersi a chi soffre con uno sguardo colmo di amore, dialogare anche con chi è lontano da Dio o appartiene ad altre confessioni religiose. Nel servizio la persona che soffre deve cogliere tutto l'amore del Signore Gesù per i sofferenti.

Nell'incontro con l'altro il silenzio ti permette di accoglierlo, di essere ascoltatori del silenzio, di essere sulla soglia, cioè in attesa, in ascolto, in sosta. Il tempo del silenzio è uno spazio segreto, invisibile, rispettoso, nel quale le cose prendono misteriosamente compimento, forse il silenzio è trattenere il fiato e respirare la presenza dell'altro in un certo senso fargli posto.

Il silenzio è ciò che genera la vera parola, è come il primo atto della comunicazione. Il silenzio, poi, custodisce e dà spessore alla parola. E' un'occasione di interiorizzazione, insegna ad amare la parola detta o che vorremmo dire, “insegna ad amare la parola pensata”. Infine, il silenzio ricorda che la parola umana resta comunque limitata: non tutto può essere detto, e a volte non si può che tacere. Il silenzio è quel linguaggio per cui in un incontro uno sguardo potrà bastare a dire ciò che le parole non possono più dire. Il silenzio affina lo sguardo e rende eloquenti i volti. Questi si fanno un invito costante rivolto all'altro perché venga a noi e dimori presso di noi; esprimono desiderio e attesa dell'incontro. Il silenzio è in definitiva uno scambio di presenze, anziché di parole. Nulla più di uno sguardo o di un gesto silenzioso a volte sarà narrare l'amore per una persona. Il silenzio autentico è in definitiva un altro linguaggio; non è vuoto, incapacità di parlare o rifiuto; tutt'altro! Esso è abitato da una parola viva e vivace che attende di essere detta, ma in altro modo; per questo il silenzio vero è pregnante di attenzione, di tensione e di accoglienza. E' importante ritrovare il gusto dell'incontro volto a volto, senza fretta, perché le lancette dei nostri orologi avanzano di incontro in incontro. Lo aveva capito don Pino Puglisi, beato martire ucciso dalla mafia che in canonica conservava un orologio senza lancette proprio per ricordarsi che tutto il tempo era per gli altri uno alla volta.

